

**IL CASO.** Assassinato il difensore della Colombia, sotto accusa per la sconfitta con gli Usa



L'autore del colombiano Andrés Escobar nell'incontro con gli Stati Uniti

Galad/Ansa

## Ma gli States snobbano la tragedia

DAL NOSTRO INVIATO  
ALBERTO CRESPI

DALLAS. Cnn, ore 9 del mattino. Mini-notiziario sportivo. L'assassinio del calciatore colombiano Escobar viene annunciato in un servizio lungo circa 40 secondi: viene mostrato il suo sfortunato autogol nella partita Usa-Colombia, il giornalista spiega che è stato ucciso nella notte a Medellín, in conseguenza di una lite nata da una discussione sull'autogol medesimo. Secco, sobrio. Fine del servizio.

Scendiamo a comprare i giornali. Il Downtown di Dallas, il sabato mattina, è un inferno a folla e deserto, popolato solo di homeless e di zombi. Qui, fra i grattacieli, i texani vengono solo per lavorare, dal lunedì al venerdì. Durante i week-end se ne stanno nei sobborghi, chiusi nelle loro casette. Questo, poi, è un week-end lungo, speciale: lunedì è il 4 di luglio, c'è da preparare la festa, non rompeteci le scatole. Soprattutto non rompeteci con storiacce di sport. Hanno ammazzato un calciatore in Colombia? Affari della Colombia. Ovviamente sui giornali non c'è una riga. L'omicidio è avvenuto troppo tardi nella notte.

Eppure, i texani e tutti gli americani saranno costretti ad ascoltare altre storiacce di sport, lungo questo week-end e per tutta l'estate, chissà fino a quando. La squalifica di Maradona e l'omicidio di Escobar sono gli ultimi anelli - e, dal punto di vista Usa, nemmeno i più importanti - di una catena di episodi che ha visto lo sport vacillare, perdere la propria funzione di «modello» sociale ed esistenziale. Prima Mike Tyson che finisce in galera, Magic Johnson che annuncia di essere sieropositivo. Poi, naturalmente, il caso Simpson. Ci scusiamo di riproporvi a tormentone, ogni giorno, una storia di cui probabilmente non vi importa nulla, ma O.J. Simpson è, dal punto di vista dell'impatto sui mass-media, l'esatto rovescio di Maradona.

Se il doping di Diego è la chiave di Maradona del giorno in Italia (con tutti gli schieramenti del caso, pro-Maradona e contro-Maradona), gli

americani in questi giorni non parlano altro che di O.J. Simpson. La Cnn, che dedica 40 secondi alla morte di Escobar, rovescia valanghe di notizie, di commenti e di dirette sull'udienza-Simpson in corso a Los Angeles, imitata da molte altre tv che stanno riproducendo il «modello Cnn» (notiziari a getto continuo, informazione 24 ore su 24) imponendosi su tutte le restanti reti d'America. Tutto il resto del notiziario non esiste.

Ah, no: dimenticavamo. Un'altra notizia esiste: è l'ennesimo rovescio sulla testa di Tonya Harding, ve la ricordate? La pattinatrice divenuta famosa perché suo marito, in combutta con un gruppo di delinquenti, tentò di spezzare le gambe alla sua più pericolosa rivale, Nancy Kerrigan. Tonya è stata squalificata a vita dalla federazione americana di pattinaggio artistico: il titolo americano del '94, che aveva regolarmente vinto, le è stato tolto.

È un'altra storia che affascina molto gli americani perché, sostanzialmente, li riporta al Far West che è sempre nella coscienza di questo paese: c'è il duello, la rivalità, la diversità fra le due star, come spiega magnificamente il giornalista Randall Sullivan in un lunghissimo articolo sulla rivista *Rolling Stone*.

Tonya di famiglia povera, muscolosa, potente, non eccessivamente attraente; Nancy borghese, caruccia, coccolata dagli sponsor e pronta per Hollywood. Tonya che ora lavora nell'Oregon in un centro per anziani, dopo aver rifiutato offerte per posare nuda su *Playboy* e *Penthouse*, Nancy che ha firmato un contratto di 11 milioni di dollari con la Disney per un tv-movie sulla sua vita e per pattinare a Disneyland. Tonya che ha declinato un'offerta di lavoro in Giappone (2 milioni di dollari per diventare una professionista del *wrestling*, quell'assurda forma di lotta libera) ma che ora avrà anche lei il suo bravo tv-movie intitolato *Tonya Harding: an American Tragedy*.

Queste storie, agli americani, piacciono. La storia di un calciatore colombiano che torna a Medellín, il punto più oscuro del «cortile di casa» come gli Usa considerano stonatamente l'America Latina - e viene ucciso per un autogol, è invece un Far West troppo reale, troppo concreto, per affascinare i telespettatori della Cnn e delle altre catene televisive. Non è vero western, è spaghetti-western, alla Django o alla Sartana. E poi domani è il 4 luglio: diteci che O.J. è innocente, e lasciateci festeggiare.

# Un delitto per un autogol

## Escobar ucciso a Medellín: narcos o tifosi violenti?

Andrés Escobar, difensore della nazionale colombiana, è stato ucciso a Medellín. L'agguato è stato compiuto da quattro persone. Arrestati due sospetti. Una taglia sugli altri assassini. Un delitto del narcotraffico o di balordi?

LORENZO MIRACLE

Andrés Escobar era appena uscito da un ristorante di viale Las Palmas, una delle principali arterie di Medellín, in compagnia di due amiche. Erano le prime ore del mattino: ad un tratto è stato avvicinato da tre uomini e una donna, a quanto sembra ubriachi, che lo hanno raggiunto e insultato, urlandogli: «Grazie per l'autogol». Il liberale sudamericano è stato immediatamente soccorso, e trasportato all'ospedale, ma è morto mentre lo stavano sottoponendo a un delicato intervento chirurgico. Così, in maniera allucinante, quella che era stata un'avventura negativa sotto il profilo sportivo, si è trasformata in tragedia personale per questo ventiseienne difensore del Nazionale di Medellín.

Si, perché Escobar aveva realiz-

zato contro gli Stati Uniti, una clamorosa autorete. Un episodio sfortunato, che aveva praticamente messo la parola fine sulla spedizione colombiana ai Campionati del mondo di calcio. E dalle dichiarazioni del dopo-partita si è costretti a passare alla registrazione dei pochi elementi in mano alla polizia. Gli inquirenti mettono in evidenza il fatto che gli assassini si sono allontanati dal luogo del delitto a bordo di due lussuose fuoristrada, una delle quali è stata ritrovata alla periferia di Medellín: questo tipo di macchina è usato in genere dai killer assoldati dai narcotrafficcanti. La macchina ritrovata era senza targa ed è risultata rubata. E in serata la polizia colombiana ha arrestato due persone, Henry Alonso Cardona e Humberto Munoz, sospettate

di aver fatto parte del gruppo che ha ucciso Escobar. Non solo: il governo ha stanziato anche 63.000 dollari per chi fornirà notizie utili alla cattura degli assassini del calciatore.

Proprio a Medellín ha sede il «cartello» dei trafficanti di coca, una delle organizzazioni criminali più potenti del mondo, con un giro d'affari valutato nell'ordine dei miliardi di dollari l'anno. Un'organizzazione che, all'inizio dell'anno, era stata decapitata del suo boss, quel Pablo Escobar (nessuna relazione con il calciatore assassinato) che era anche riuscito a farsi eleggere in Parlamento, e che è stato ucciso in circostanze rimaste ancora in gran parte oscure.

Ma l'omicidio di Pablo Escobar non aveva inciso in nessuna misura sulla potenza del cartello, come dimostra il sequestro, avvenuto in settimana, di una vera e propria flotta aerea di proprietà dei narcotrafficcanti. E il cartello di Medellín aveva fatto sentire la propria forza intimidatrice anche nel corso della breve partecipazione della Colombia a *Uss 94*. Proprio alla vigilia della partita contro gli Usa (quella in cui il povero Escobar realizzò la sua autorete), il centrocampista Gabriel Gomez e il tecnico Francisco Maturana erano stati minacciati di morte se il calciatore fosse di

nuovo sceso in campo. Gomez e Maturana (dopo consulto con il resto della squadra) si piegarono alle minacce, e il centrocampista non venne schierato come titolare.

Ma non è certo che l'omicidio di Escobar sia opera dei sicari dei narcotrafficcanti: la dinamica del delitto, infatti, sarebbe in questo caso anomala. Gli assassini del difensore colombiano si sono fermati a discutere con la vittima, dando così modo alle ragazze che lo accompagnavano di vederli bene in volto. Anche se, in Colombia, è molto difficile che si giunga all'arresto dei killer al soldo del «cartello di Medellín», un comportamento simile da parte di persone che dell'uccidere hanno fatto il loro mestiere, sarebbe difficilmente spiegabile.

L'altra possibilità è quella dell'omicidio compiuto da balordi in preda all'alcol. Un'assurdità, ma non sarebbe il primo caso del genere in Colombia. In questo paese, in un campo di seconda divisione, un tifoso non esitò a cstrarre la pistola e a sparare contro il centravanti della squadra avversaria lanciato a rete. E più di un arbitro è stato ucciso, perché ritenuto colpevole della sconfitta di questa o quella squadra.

Ipotesi diverse per un delitto comunque inspiegabile: un calciatore

è stato ucciso per aver segnato un'autorete. Si fatica a crederlo mentre lo si scrive, eppure sembra davvero questo il motivo per cui Escobar si è accanito la follia di quattro suoi concittadini. La carriera di questo difensore era iniziata nelle squadre minori della provincia di Antioquia e aveva esordito nel Nazionale di Medellín nel 1987. In nazionale aveva fatto la sua prima apparizione nel 1989, e aveva partecipato anche ai Mondiali di calcio in Italia, nel 1990. Dopo aver giocato in un breve periodo in Svizzera, negli Young Boys, era tornato a Medellín, con il Nacional.

Nella sua carriera aveva vinto una Copa Libertadores (la Coppa dei Campioni sudamericana) nel 1989, e il campionato colombiano nel 1988 e nel 1991. E i suoi compagni di squadra, ieri mattina, si sono radunati allo stadio per ricordarlo. A loro il sindaco di Medellín, Luis Alfredo Ramos, ha annunciato che agli altri nazionali della Colombia residenti in città saranno assegnate guardie del corpo. Sulla tragedia è intervenuto anche il presidente colombiano Cesar Gaviria, il quale ha sottolineato come «la morte di Andrés Escobar deve farci riflettere sulla imperiosa necessità di recuperare la tolleranza e il dialogo, basi per una convivenza pacifica».

Abbandonato a se stesso dopo i guai americani, il campione smetterà di essere simbolo di riscatto?

## Maradona, l'ultimo italiano d'Argentina

Ma come parlano quelli laggiù? Maradonese o maradagalese? Ehi, voi, da che parte state? voi che mischiate spagnolo e calabrese, antico castigliano e veneto? Esulterebbe un nuovo Gadda sentendo le frasi che dite in televisione. Certo, voi avete una personale e famelica «cognizione del dolore», accentuata dall'ultima favola di Diego Armando Maradona che scompagina i vostri sogni e le vostre aspettative.

Argentina, malinconia del tango, il pionierismo dell'emigrazione, la conquista degli spazi vuoti, gomito a gomito con un nemico invisibile: l'orgoglio. Indietro non si torna se non si ha il successo assicurato. Chi resta, laggiù, deve grattare la terra per scalare il cielo. È forse tutto questo che rende così lontana e così vicina la favola argentina? Che vi rende tanto antipatici e tanto enigmatici? Siete lo specchio più evidente dei nostri tanti difetti? Ben 15 milioni di individui di origine italiana; il 11% degli espatri italiani dal 1876 al 1976; quasi la metà degli ingressi nel por-

to di Buenos Aires sono stati tricolori; ancora oggi, circa mezzo milione di residenti nati in Italia. Non è colpa nostra se i vostri scrittori si chiamano così, Sabato o Soriano, i vostri musicisti Piazzolla e Pugliese, i vostri cantanti Pagliaro. Forse lo fate apposta a chiamarvi così, Guardate i brasiliani: hanno dei nomignoli che scompaginano l'araldica. Ma voi, che anche di terza generazione tenete fede all'albero genealogico e continuate a chiedere e ottenere il passaporto italiano, voi chi vi capisce più?

Per fortuna siamo distanti - «Ma ci sentite da lì... trasmettiamo da una casa d'Argentina» (Ivano Fossati) - non chiamiamo le nostre figlie Malvina e non beviamo maté. Ci tocca ogni tanto qualche vostro ministro che si chiama Cavallo, tutto qui. Per il resto ci vediamo ogni quattro anni davanti alla televisione per i Mondiali a dividere i nostri destini calcistici e umani. Voi da una parte dell'oceano noi dall'altra

Il campione, incappato nella sua ultima disavventura, ha davanti e dietro di sé generazioni di calciatori di frontiera che come lui hanno sempre avuto un rapporto quasi privilegiato con la società e la cultura italiana.

MARCO FERRARI

«La distanza è atlantica, la memoria cattiva e vicina» - senza sapere che mangiamo la stessa pasta, che le pizzerie di Florida sono come quelle di Napoli, che il vino di Mendoza copia le etichette del Doc italiano, che il posto di Astor Piazzolla era meglio di quello di Zeffirino, parola di amico.

Ma cosa avete combinato dall'altra parte dell'oceano? Donne in velo nero ancora vi cercano per lettera e telefono nei misteri di una qualsiasi Santa Maria di Onetti. Fra-

telli e cugini, invece, hanno smesso di cercarvi. Siete finiti in un romanzo di Soriano a darvi cazzottate tra fazioni peroniste? Siete voi che giocate nel Deportivo Italiano o nel Boca? O i vostri figli? Chissà da quelle parti come scorre il tempo. Che ora è da voi? Che anno è? Tutta colpa di quella micidiale miscela (si dice cocktail) di questi tempi) tra tango e pallone, bandoneon e dribbling, polvere del passato e incertezza del futuro che fa bruciare tutto in un attimo, come a

### E Cuba aspetta l'arrivo del divo ferito

Diego Maradona, potrebbe arrivare nelle prossime ore a Cuba, secondo voci sempre più insistenti nell'isola. Maradona, che è amico personale di Fidel Castro, aveva promesso di visitare Cuba dopo la fine del mondiale, ma la sua esclusione dal campionato fa ora pensare che potrebbe anticipare il viaggio. Fonti del ministero degli Esteri cubano, tuttavia, hanno detto di non essere al corrente di una prossima visita del calciatore argentino. «Potrebbe fare la guardia 24 ore all'aeroporto, se vuole. Non lo nascondiamo se viene», ha detto ai giornalisti il portavoce del ministero Miguel Alonso. Maradona è un vero e proprio idolo a Cuba dove la sua esclusione è stata appresa con grande costernazione dalla stampa locale e dalla popolazione.

Monzon e Maradona, a Caniggia e Buruchaga. Se non fosse per il pallone chi si ricorderebbe di voi? Lo avete fatto apposta a mettervi in campo in quel modo fin dalla prima finale mondiale del 1930: Uruguay-Argentina 4-2. Già si fa presto a dire «Uruguay chiamandosi Scaroni o Mascheroni o darsi argentini con quei cognomi: Botasso, Della Terra, Monti, Varallo, Stabile. Per voi l'America era un piroscampo dritto al collo che partiva da Genova direttamente alla «Merica», nulla più. E quel pallone è servito a molti di voi per rientrare a casa, magari annusare e ripartire nell'infinita traversata dell'oceano, un piede qui, un pezzo di cuore là, vivere e morire, rientrare e scomparire: Sivori, Maschio, Angelillo, Pasaola, Lorenzo. Chi si ricorda di un Pentrelli nell'Udinese? E Borghi che fine ha fatto? Bochini era il simbolo dell'indipendente che, nonostante le botte al Milan, odora ancora adesso di italianità, là nel barrio di Avellaneda

dove sventolano tricolore e bianco-celeste.

È tutto un inganno quello che mettete in piedi voi, chiamandovi Sensini, Ruggeri, Caniggia, Basualdo, Batistuta, Scimeone, Borelli, Balbo. E Norberto Scoponi, numero 22, è vero o è finto? Lo avete fatto apposta a fare entrare in campo uno che si chiama Alessandro Mancuso. Cosa faceva prima, giocava nel Messina o nel Catania? E quell'allenatore, Alfio Basile, quei dirigenti, Grondona e Abbatangelo, di che Bar dello sport sono? E avete mandato espressamente ad allenare l'Arabia Saudita un certo Solari. Non parliamo poi degli arbitri: gli argentini Lamolina e Taibi, l'uruguayano Cavani, il brasiliano Maraglia. Voi volete prendervi per la gola, farci ricordare le foto ingiallite, riempire di nostalgia e poi strozzarci. Ah, se non ci fossero i Mondiali, ci saremo tutti dimenticati definitivamente. E voi, davanti alla tv, sorseggiando birra di Quilmes e Martini e soda potreste fare il tifo per l'Argentina senza sentirvi lacerati dentro, un po' qui, un po' là, la distanza è grande.